

## **La redazione di “il cuneo rosso”**

**da <http://www.sinistrainrete>**

In calce una prima risposta di Giorgio Cremaschi e una replica di "Il cuneo rosso"

L'assemblea di Eurostop tenutasi a Roma il 28 gennaio scorso merita due note di commento. Nulla che passerà alla storia, intendiamoci. È solo cronaca. Cronaca di una delle tante forme, in Europa, di *accodamento delle sinistre* alla tematica, *imposta dalle destre iper-nazionaliste*, dell'uscita dall'euro e dall'UE come (falsa) via maestra per risolvere i gravi problemi sociali creati dalla crisi del sistema capitalistico. Le tesi presentate a Casalbruciato erano già state presentate nelle precedenti iniziative di Eurostop. Però un paio di cose almeno in parte nuove, ci sono state. Anzitutto l'estrema nettezza con cui è emerso il

*messaggio politico*

*effettivo*

di Eurostop, soprattutto grazie all'ospite d'onore del consesso, il magistrato Paolo Maddalena. E poi la violenza verbale, il sarcasmo con cui il mite Cremaschi si è ritenuto in dovere di attaccare ogni prospettiva di lotta che sia fondata su basi di classe, quindi internazionaliste, anziché, com'è l'Ital-exit, su basi democratiche e popolari, e quindi nazionali e nazionaliste.

Il documento preparatorio dell'assemblea e l'intervento introduttivo di Cremaschi hanno come loro termine-chiave la *rottura*. Rottura con che cosa? Con l'euro e l'UE – la Nato, sebbene nominata, è rimasta molto sullo sfondo; si è parlato ben poco delle guerre Nato, e meno ancora del militarismo e dell'imperialismo italiano. Rottura con “la globalizzazione liberista”: è questo il nemico dal cui dominio affrancarsi, in un processo di “liberazione dal capitalismo liberista”.

Per quale obiettivo? Riaffermare “*la sovranità democratica e popolare del nostro paese*”. Si tratta, perciò, quanto al nemico, di un nemico

*essenzialmente esterno*

all'Italia. Altrimenti che senso avrebbe parlare di recupero di sovranità? E, quanto al movimento

politico da mettere in campo, si tratta di un movimento che punta al “cambiamento progressista”. Un progresso che è costituito curiosamente da un *ritorno all'indietro*.

Infatti la rottura proposta da Cremaschi “è *riconquista*

di democrazia, potere popolare, eguaglianza sociale”. Naturalmente anche il socialismo è evocato, è d'obbligo in simili discorsi; non guasta, come lo zucchero a velo sul pandoro (a chi piace). È evocato, in coda, anche il conflitto di classe, che deve portare energia al progetto “sovrانىista” di sinistra: costituirne cioè *la manovalanza*

. Ciò non toglie che esso si presenti con margini di ambiguità tali da poter coinvolgere, forse, anche settori di lavoratori e di giovani disposti realmente a lottare. È questo il solo motivo per cui ce ne occupiamo.

L'ospite d'onore, Maddalena, vice-presidente emerito della Corte Costituzionale, ha avuto il merito di spazzare via una buona parte delle ambiguità di partenza dell'assemblea mettendo chiare le carte in tavola per tutto il circo social-nazionalista lì presente. L'anziano giurista ha tenuto una vera e propria lezione (non i 7 minuti a testa degli interventi). Divisa in due parti: una di economia, l'altra di politica. Quella sul capitalismo contemporaneo è stata a dir poco sgangherata perché ha ripetuto, per giunta male, la fregnaccia secondo cui il capitale finanziario è colpevole di ogni male sociale, come se il capitale finanziario fosse un'altra cosa dal *capitale senza altri aggettivi e specificazioni*.

La seconda parte del suo discorso, più lineare, più competente, più esplicitamente politica, è stata un peana per la “nostra meravigliosa Costituzione”. Specie per l'art. 42, perché pone limiti alla proprietà privata (si è visto negli scorsi 70 anni, e più ancora negli ultimi 30!) e le mette accanto, alla pari, anzi: al di sopra, la proprietà pubblica (in realtà, statale).

La parte economica della lezione ha opposto tra loro keynesismo e neo-liberismo, due politiche che tutto sono salvo che opposte, essendo entrambe espressione di differenti, e complementari, necessità capitalistiche (questa opposizione fasulla era rimasta sottotraccia nella relazione di Cremaschi). Al keynesismo ha rivendicato il merito della spesa sociale dello stato, come se essa facesse parte organica delle politiche keynesiane – una tesi sostenibile solo ignorando tutto del keynesismo *reale*, specie quello di guerra (il keynesismo più vero!) da un lato, e dall'altro ignorando che solo le lotte della classe lavoratrice e lo sfruttamento imperialista hanno consentito un po' di welfare a tempo in Occidente e in Italia. Così al summit di Eurostop Keynes, il Lord britannico speculatore di borsa dal feroce spirito anti-proletario, è uscito con l'aureola di santo salvatore di coloro che si sudano la vita a salario, quando ce l'hanno, il salario. Al neo-liberismo, per contro, Maddalena ha accollato tutti i frutti maligni del capitalismo. Inclusa, per intero, la crisi del 2007-2008 in quanto prodotta da una “deformazione dell'attuale sistema economico”, che senza le deformazioni neo-liberiste sarebbe evidentemente un'economia differente, messa bene in forma, esente da crisi. Puerilità desolanti.

Quanto al suo messaggio politico, lo si può condensare così: la “nostra meravigliosa Costituzione” è keynesiana, e ad essa si deve tornare, ribellandosi alle legislazioni europee, scritte e approvate da “traditori della patria” (testuale, come tutto ciò che è qui tra virgolette). Per fare che cosa? Per “ricostituire l’unità del popolo italiano”, la “nostra comunità politica” fondata sulla triade popolo-territorio-sovranià, cioè *la nazione* – dobbiamo specificare: borghese? In coda il “programma concreto”: no alle privatizzazioni e alle delocalizzazioni, nazionalizzazione dei terreni abbandonati, riconquista del territorio italiano, etc., con lo *stato*, la “proprietà pubblica”, nella parte dell’eroe buono di tutta la storia, che ha il compito di riportare all’ *unità* le diverse componenti del “popolo”, anzitutto quindi il capitale e il lavoro.

Applausi. Applausi caldi. Applausi generali, filiali, riconoscenti – un intervento “ricco e stimolante”, l’ha definito un esponente della Rete dei comunisti... Applausi più convinti di quelli riservati alla relazione di Cremaschi, per non parlare poi degli altri interventi. Applaudiamo anche noi. Perché Maddalena ha spiattellato, forse senza esserne cosciente fino in fondo, qual è, spogliato dalla fuffa che lo ricopre, il *reale contenuto* della “rottura” evocata con consumata demagogia da Cremaschi: *il ritorno, in economia, ad una politica keynesiana e, in politica, alla repubblica parlamentare come strutturata dalla Costituzione*. Del resto, il punto 13 del documento preparatorio dell’assemblea coincide alla virgola con la prospettiva esposta dall’ospite d’onore, un democristiano di lungo corso, a suo modo dignitoso come *nemico di classe*:  
:

“La rottura punta alla regressione della globalizzazione, per far avanzare di nuovo una democrazia fondata sulla eguaglianza sociale. Nel referendum costituzionale abbiamo misurato il *contrasto strategico* tra la Costituzione del 1948 e la governance europea e occidentale. Bisogna agire su questo contrasto e trasformarlo in rottura politica: *o la Costituzione antifascista, o l’Euro, la UE, la Nato*”.

Ovvero: usciamo dall’euro e dall’UE per tornare alla nazione, alla *sovranità nazionale* – altro punto essenziale trattato da Maddalena; a una nazione che abbia a suo punto di riferimento la Costituzione del 1948. Cremaschi ha la faccia di bronzo di definirla “fondata sull’eguaglianza sociale”. Fondata sull’

*eguaglianza sociale*

? Con tanto di protezione della proprietà privata dei mezzi di produzione “riconosciuta e garantita dalla legge”? Con tanto di divieto costituzionale al “popolo sovrano” di esprimersi in materia di fisco, essenziale strumento della lotta di classe dall’alto contro i lavoratori? Una Costituzione in “contrasto strategico con l’euro, la UE, la Nato”? Ma quale narrazione inventa? I padri della Costituzione del ’48, libro sacro di Eurostop, sono stati, all’unanimità o a maggioranza, tra i

*promotori*

del processo di unità economica-politica dell’Europa e della nascita della Nato – protetti a priori, nella “nostra meravigliosa Costituzione”, dal divieto al suddetto “popolo sovrano”, che secondo Maddalena sarebbe addirittura il produttore delle leggi, di immischiarsi nelle faccende di somma importanza quali i trattati internazionali, come quelli istitutivi della Nato, dell’Unione europea, dell’euro, che non possono essere neppure oggetto di referendum (art. 76).

*La nazione, il paese, il nostro paese, il popolo italiano, la nostra comunità politica: questo il soggetto*

chiamato in campo dalla “rottura” evocata da Cremaschi e dagli altri, con formule tratte pari pari dall’armamentario classico del nazionalismo, dello stalinismo (il fronte popolare) o da quello più slavato di Landini (l’esperienza coalizionale...). Formule rese subito elastiche, quanto al riferimento alle classi sociali e alle forze politiche con cui consorzarsi, da alcuni aggressivi interventi “anti-settari”, che hanno invocato a gran voce “

*la più vasta unità del popolo italiano*

“, e proposto con decisione la massima apertura ai cinquestelle. C’è chi, come Porcaro, si è spinto fino a dire: finiamola di aver paura del termine nazione, e/o interessi nazionali! E anche della bandiera sarà il caso di discutere. Di quella

*tricolore*

, beninteso. Qui si è fermato: il resto delle porcate, la prossima volta. Ha però anticipato il tema: se è vero che siamo stati sempre con Cuba e con il suo “patria e socialismo”, perché fare tanto gli schizzinosi con la

*nostra patria*

? Ed ecco, con un pessimo gioco di prestigio, messi sullo stesso piano, qualunque cosa si pensi del “socialismo” di Castro e Guevara, un paese

*dominato dall’imperialismo*

che si è battuto per decenni, a suo modo, contro il massimo degli imperialismi, e un paese come l’Italia,

*imperialista*

da un secolo e passa, che da solo o in varie e variabili alleanze imperialiste, aggredisce, bombarda, inquina altri paesi, super-sfruttando i proletari e i contadini di altri paesi in Est Europa, in Medio Oriente, America Latina, Africa in combutta col super-imperialismo yankee. Definitelo come volete: imperialismo straccione, a scartamento ridotto, di secondo rango rispetto alla Germania, ma sempre

*imperialismo*

– secondo i calcoli attendibili di J. Smith, all’

*ottavo posto*

nel mondo per la spremitura del lavoro fuori dalle proprie frontiere e anche, grosso modo, per il numero delle proprie missioni militari all'estero (se non come spesa bellica).

Dunque il 28 gennaio Eurostop ha iniziato a sdoganare apertamente, oltre al tema del recupero della sovranità nazionale, la *difesa della patria*. Cosa, del resto, inevitabile, data l'intima connessione tra i due temi. L'ha fatto, si capisce, da sinistra. Con tanto di formule fumose sull'Ital-exit gestita dal basso, sulla “rottura sociale”, i diritti democratici, le “città ribelli”, la “cittadinanza europea” (ma non volete uscire dall'UE?), la “questione sociale”, le nazionalizzazioni, etc. La sostanza di fondo però è: uscire dalla globalizzazione, o far regredire la globalizzazione, rompendo con euro e Unione europea, mettendosi

*in proprio*

come

*nazione*

, liberi dai lacci e laccioli di Bruxelles e Berlino. Per andare dove? Ovvio: per andare, anzi per restare, dove non si può non essere nel XXI secolo: nel

*mercato mondiale globalizzato*.

Poiché non si esce certo dal mercato mondiale cambiando la moneta o uscendo dall'Unione europea, ma solo – e peraltro in misura molto

*parziale*

– con la rottura rivoluzionaria del potere politico del capitale e l'avvio della trasformazione rivoluzionaria dei rapporti sociali capitalistici.

Promettere di ‘uscire dalla globalizzazione’, come fanno Cremaschi e le forze politiche e sindacali riunite in Eurostop, è una pura e semplice *truffa*. L'antesignana della rottura con la UE May, premier tory del Regno Unito, l'ha detto chiaro: vogliamo liberarci dai lacci UE per stare

*più di prima*

sul mercato globale, per starci come una

*potenza globale*

, per giocare

*da soli*

,  
*in proprio*

, la nostra partita. ‘Uscire dalla globalizzazione’? Neanche se ne parla. Semmai starci ancora più a fondo dentro

*accentuando la propria competitività come nazione*

. Il che significa accentuando al massimo la competizione tra i proletari britannici, o che vivono nel Regno Unito, e i lavoratori di tutti gli altri paesi, e creando nel Regno Unito condizioni di maggior favore per la profittabilità del capitale e il suo rafforzamento. Un programma

*al 100% anti-proletario*

, pur se condito di grasse e falsissime promesse ai proletari britannici. Sulla stessa linea Tremonti, uno dei primi e più abili ad alimentare in Italia la “rivolta” anti-tedesca e anti-UE, a cui si accoda la sinistra “sovranista”: “Credo che nello spirito dei tempi e nell'andamento della storia

si apra una fase sovranista, che

*non vuol dire chiudersi*

, ma

*difendere quello che hai e valorizzarlo sull'esterno*

“. Accrescere la

*competitività*

della nazione-Italia nel mondo,

*nella economia*

*mondiale*

, anche attraverso misure di tipo mercantilistico e lo sganciamento dall'UE. Sganciarsi dai vincoli europei, liberarci dal “dominio di Germania e Francia” per valorizzare di più il capitale made in Italy “sull'esterno”, cioè

*nel mercato mondiale*

. Questa la prospettiva disegnata dalla destra più aggressiva di Salvini, Fratelli d'Italia, Tremonti e parte di Forza Italia, nonché dal vertice del partito-azienda Grillo-Casaleggio, indiscutibilmente di destra, e non a caso sodale dei tipi Farage, o no?

Eurostop propone un emendamento a questa prospettiva (contro cui, peraltro, non si sono sentite veementi critiche all'assemblea di Eurostop): sì allo sganciamento da euro e UE, proposto in tutta Europa da una parte delle destre, *ma* per ritornare al *welfare e alla*

*Costituzione*

attraverso

un “nuovo sistema economico e politico, che non è ancora socialista, ma che non è più quello ordoliberalista”. Rompere con l'UE e l'euro per “far avanzare di nuovo (?!) una democrazia fondata sulla eguaglianza sociale”. Quel “di nuovo” è tutto un programma, perché sottintende che già si avanzò un tempo in questa direzione sotto la guida della Costituzione, mentre gli unici avanzamenti che ci sono stati, sono stati il frutto delle lotte operaie e sociali. Lo è altrettanto il vaghissimo concetto di “eguaglianza sociale” che, se fosse preso alla lettera, significherebbe avanzare verso una società senza classi, senza proprietà né privata né statale dei mezzi di produzione, mentre in questo contesto significa tutt'altro: tornare indietro verso una meno diseguale ripartizione della ricchezza sociale capitalistamente prodotta – che è il massimo degli obiettivi possibili, evidentemente, per Cremaschi&Co., per tutta una fase storica.

Non varrebbe la pena di perder tempo a mostrare quanto questa ‘via d'uscita progressista’ dai mali che affliggono oggi la classe lavoratrice, costituisca una *truffa nella truffa*, dal momento che la sola cosa che l'uscita dall'euro garantirebbe di sicuro è la svalutazione dei salari come effetto immediato della svalutazione della moneta e, perciò, l'intensificata pressione sui lavoratori per accrescere i propri orari di lavoro e la loro produttività. Non varrebbe la pena, *se non fosse che*

tale ipotesi sta guadagnando strada tra i lavoratori, sempre più tentati, nella loro passività e, al momento, nella loro sfiducia in sé stessi come classe, da questa scorciatoia. Sempre più tentati dal dare il loro voto nelle prossime elezioni alle formazioni politiche che con più decisione ventilano l'uscita dall'euro.

A dire di Cremaschi nell'attuale stasi delle lotte c'è, però, una cosa interessante: il “rifiuto del sistema” e delle “sue élites” da parte delle “classi subalterne” che, per quanto contraddittorio e distorto, va raccolto e orientato in senso... sovranista “sociale”. Ora, è vero che c'è un crescente distacco e una crescente avversione di una consistente parte dei lavoratori salariati e dei precari nei confronti dell'élite politica e, solo in parte, di quella economica. Ma questo processo, invece che deviato in senso nazionalistico contro nemici esterni, andrebbe aiutato a *r*  
*adicalizzarsi*

su contenuti e obiettivi di classe

*contro il nemico che è ‘in casa nostra’, i capitalisti e il governo Gentiloni*

che comandano sulle nostre vite con il pieno sostegno dei poteri forti del capitale globale.

Per noi la vera rottura da operare è quella della passività, della pace sociale, con il ritorno alla lotta. Alla lotta di classe dispiegata *contro i capitalisti e le compatibilità*  
*capitalistiche* che, tanto

*dentro quanto fuori dall'euro e dall'UE*

, hanno soffocato i proletari negli scorsi decenni. Rilanciare la lotta di classe per consistenti aumenti di salario sganciati dalla produttività; per la riduzione generalizzata e drastica dell'orario di lavoro a parità di salario e senza contropartite; per l'azzeramento del debito di stato, che è un debito di classe esploso in Italia per decisione del  
*nostro*

keynesiano Andreatta, con l'immane concorso del santone keynesiano-liberista Ciampi; per la riconquista dell'agibilità sui luoghi di lavoro; per il ritiro immediato di tutte le missioni militari del nostro imperialismo; per l'abolizione di tutta la legislazione contro gli immigrati; per la difesa intransigente, solidale dei piccoli settori di classe più attivi oggi duramente aggrediti (il pensiero non può che andare, qui ed ora, ai facchini della logistica); per la rinascita del movimento e dell'organizzazione di classe – questi,

*se ci si pone dal punto di vista degli interessi dei lavoratori*

, gli obiettivi da perseguire, questo il

*programma politico e sociale di lotta nell'immediato*

! Altro che scimmiettare da sinistra le parole d'ordine delle più reazionarie tra le destre europee!

È proprio a questo proposito il secondo aspetto parzialmente nuovo dell'assemblea del 28 gennaio. Nella quale, a iniziare dal documento preparatorio, Cremaschi&C. hanno messo nel mirino quanti si rifiutano di sposare il loro nazionalismo sociale. “Altre forze (...) rifiutano di accodarsi alle social-democrazie, ma *fuggono dalla realtà della politica* rifugiandosi nella predicazione della rivoluzione mondiale come unica soluzione. Questa fuga nella palingenesi totale a volte poi copre opportunismi molto concreti nella pratica”. Più tranchant e irrisorio ancora è stato l'ex-sindacalista della Cgil nel suo intervento, quando si è detto stufo della critica di nazionalismo alla prospettiva di uscita dall'UE proponendo di distribuire a questa genia di critici internazionalisti 1000 orologi per tutta Europa, così da sincronizzare il momento x

dell'assalto simultaneo al potere.

Non saremo noi a negare che esistono, purtroppo, internazionalisti platonici che, materialmente e psicologicamente fuori dai processi di lotta reali, si limitano a ripetere in modo macchinale formule tanto ultimative quanto astratte perché collocate sul puro piano dei principi. Ma neghiamo nel modo più deciso che un simile modo di (fra)intendere l'internazionalismo proletario appartenga a tutti i militanti e gli organismi che respingono la ricetta di Eurostop e dintorni come *disastrosa forma di nazionalismo*. Per quanto ci riguarda, non proponiamo certo di attendere l'ora x sincronizzata per tutta l'Europa, che è evidentemente la più facile delle battutacce. Pensiamo a un nuovo *ciclo rivoluzionario*

dentro e fuori l'Europa, che è tutt'altra cosa, e lavoriamo in vista di esso. Ci sembra angusto l'orizzonte europeo entro cui i Cremaschi pretendono di rinchiudere eurocentricamente la lotta tra le classi, che peraltro sempre più subordinano alla lotta tra nazioni. La nostra convinzione è di essere ad uno svolta storico del capitale globale, ad una *crisi storica di inaudita profondità del sistema sociale capitalistico*

che, spazzando via ogni illusione di 'terze vie' keynesiane-progressiste e di 'pacifica competizione' tra le nazioni, impone un

*aut-aut*

*globale radicale*

, ben rappresentato dall'ascesa di Trump e dal contemporaneo riaccendersi delle tensioni sociali negli Stati Uniti:

o

un durissimo scontro tra nazioni imperialiste e capitaliste sulla pelle degli sfruttati di tutto il mondo, per ridefinire i rapporti di forza tra esse, e soprattutto per ricostituire le condizioni della massima profittabilità per il capitale;

o

un altrettanto duro, epocale scontro degli sfruttati di tutto il mondo contro i propri sfruttatori, contro il sistema sociale del capitale globale, per il suo rovesciamento; un rovesciamento richiesto a gran voce anche da madre natura, stufa di essere brutalmente violata e saccheggiata (a cui la pur incoerente Naomi Klein ha saputo attribuire una formula esatta: "Solo una rivoluzione ci salverà").

Questo scontro è *già iniziato*, alla *scala internazionale*. Potremmo fare qui un lungo elenco di lotte 'settoriali' degli sfruttati già capaci di darsi una dimensione internazionale a partire dagli anni '90 del secolo scorso, dallo sciopero statunitense/europeo all'UPS allo sciopero dei porti suscitato dalla lotta di Liverpool, alle lotte di 'Via campesina'; o di lotte che, pur localizzate in una nazione, hanno avuto un'evidente valenza internazionale, a cominciare dal formidabile 1° maggio 2006 negli Stati Uniti, sciopero generale dei lavoratori immigrati, con milioni di proletari e giovani di tutte le nazionalità in piazza!, per proseguire con la miriade di scioperi del giovane proletariato industriale cinese delle zone speciali contro le grandi multinazionali (e non solo); e arrivare alle sollevazioni di massa del mondo arabo del 2011-2012, lasciate criminalmente sole



dai militanti europei concentrati sul proprio ombelico e avvelenati dall'arabofobia e dall'islamofobia. Tutti questi processi indicano, a chi ha gli occhi per vedere, che alla globalizzazione del capitale i settori più vivi e avanzati delle classi lavoratrici e dei movimenti di lotta – pensiamo anche al [rinascente movimento delle donne](#)

– avvertono la necessità di contrapporre non l'impossibile, e bancarottiera, fuga dalla globalizzazione, bensì

*la*

*globalizzazione delle lotte e dell'organizzazione di classe.*

Di questi processi, e soprattutto del loro significato d'insieme, della *prospettiva*

che essi delineano, certo in modo ancora fragile, non vi è stata la minima traccia nell'assemblea di Eurostop, in tutt'altre faccende affaccendata. E una tale indifferenza verso gli straordinari sforzi di lotta dei proletari, degli sfruttati, dei movimenti che hanno l'epicentro lontano dall'Italia, costituisce un aiuto al loro isolamento.

Così come, passando dal macro al micro, dal mondo all'Italia, tutte le forze assembleate in Eurostop stanno dando il loro contributo a isolare le lotte del SI-Cobas in un momento di [dura repressione](#)

statale su di esse: nell'assemblea di Eurostop, che è stata così calorosa con un anziano magistrato, c'è stata solo una compagna di numero che ha proposto un odg di solidarietà al SI-Cobas contro la squallida montatura di polizia e magistratura ai danni del compagno Aldo Milani, ma è stata totalmente ignorata da quanti erano lì per la famosa “rottura”. Indicativo, no?

Siamo ben consapevoli che la nostra proposta politica classista e internazionalista mirata allo zenith, oggi lontano, della rivoluzione sociale, richiederà tempo, e un immane sforzo di lavoro teorico, politico, organizzativo. Ma questa è la sfida che ci pone lo scenario globale e locale sempre più drammatico di un capitalismo alle prese con una crisi dell'accumulazione che non riesce a risolvere, e che si sta trasformando in una crisi di legittimità dell'intero sistema sociale capitalistico. La sfida è radicale. Ricorda per certi versi il contesto di inizio ventesimo secolo, ma con forze in campo di moltiplicata potenza, *anche sul nostro versante*. Il mondo di inizio ventunesimo secolo, segnato una catena di catastrofi economiche e belliche, è gravido di sviluppi rivoluzionari, che pongono, su tutti i piani, una alternativa tra sistemi sociali antagonisti, capitalismo e socialismo, alla scala globale. Con le loro trombonate pro-Costituzione, pro-Keynes, pro-sovranià nazionale, Eurostop e i suoi futuri alleati-domini, ben rappresentati dal giudice Maddalena, credono di potervi sfuggire con il proporre un vacuo, impotente ritorno *all'indietro*

, che costituisce una vera e propria

*fuga dalla realtà*

dell'economia, e anche della politica, mondiale e nazionale. Da un lato. E dall'altro con una immersione nel livello più imputridito e logoro della politica, la dimensione *nazionalistica e elettoralistica*

di essa – poiché pure di elezioni si è parlato, naturalmente. Chi per dire che è un po' presto per presentarsi, specie se i tempi sono quelli del rolex di Renzi; chi per rimarcare la necessità di dare appoggio ai cinquestelle (indicativa in proposito, la timidezza, quasi la paura, con cui l'ex-senatrice di Rifondazione Palermi, oggi esponente del Pdc, ha obiettato in modo sommesso, quasi bisbigliando: non vi pare che la vostra simpatia per la ditta Grillo&Casaleggio sia esagerata?). Un appoggio che l'USB e altri organismi presenti all'assemblea hanno già abbondantemente operato negli anni e nei mesi passati. E di nuovo si ri-preparano a operare senza vergogna.

Qui alla fine, tanto per cambiare, precipita tutto. La prospettiva politica di Eurostop devia così su una falsa pista quel poco, o pochissimo, che si muove oggi nella classe lavoratrice. E contribuisce a immobilizzarlo iniettandogli in corpo un veleno paralizzante e altamente nocivo, ed esponendo così i lavoratori ancor più impreparati e indeboliti di oggi ai nuovi violentissimi attacchi in arrivo. Alla faccia del realismo dei piccoli passi...

Agli internazionalisti militanti, non platonici, coscienti delle dimensioni strategiche e tattiche che l'internazionalismo rivoluzionario deve avere; e soprattutto ai giovani compagni e militanti di movimento con dentro un sentimento internazionalista o anche solo un sano ripudio di ogni forma di nazionalismo 'italiano', un caldo invito a darsi una mossa. Altrimenti il nazionalismo "sociale" di sinistra, che è già in campo e abbastanza strutturato, continuerà a produrre indisturbato i suoi danni, moltiplicando quelli, già profondi, causati dalle destre. Sveglia! C'è tanto lavoro da fare, per tanti! E sarà decisamente più entusiasmante che lucidare un ferrovicchio irrimediabilmente arrugginito come la nazione.

**Marghera, 11 febbraio 2017**

**La redazione de “il cuneo rosso”**

[com.internazionalista@gmail.com](mailto:com.internazionalista@gmail.com)

P.S. – Sovranità viene da sovrano, re. Si riferisce a un ente, un'autorità, una persona che sta *al di*

*sopra di tutti e di tutto*

. Alla lettera, quindi, “sovranià nazionale”, significa una nazione che non ha alcun'altra nazione sopra di sé, ma anzi – anche questo potrebbe significare – è al di sopra delle altre. Non a caso nella lingua del socialismo non c'è posto per una locuzione passatista come questa. Si parla, invece, di

*auto-decisione*

dei popoli o delle nazioni. Nello stesso movimento anti-coloniale si sono usati altri termini: liberazione nazionale o indipendenza nazionale (politica). La “sovrànità nazionale”, se riferita all’epoca del capitale interamente globalizzato, è una qualità, una condizione, che non ha nessuna nazione, neppure gli Stati Uniti, nonostante la storica “sovrànità”, oggi assai contestata, della loro moneta. Ancora più demenziale sarebbe parlare di “sovrànità della lira”, o qualcosa del genere. Effettivamente sovrano sono soltanto, oggi, le leggi impersonali, inflessibili del capitale globale che si impongono ai singoli stati e ai singoli capitalisti, in quanto maschere del capitale, personificazione del capitale come potenza sociale, secondo la definizione di Marx.

Se ci piacesse giocare con le parole, potremmo anche dire: l’unica “sovrànità” che c’interessa è quella proletaria e si afferma nella rottura rivoluzionaria, nella sequenza di atti autoritari di forza con cui verranno spezzate le catene del modo di produzione capitalistico e degli stati capitalisti. Ma preferiamo rimanere al nostro bel linguaggio comunista che disprezza da sempre i sovrani e le sovrànità, feudali o borghesi che siano, si batte per la liberazione degli sfruttati dal ferreo dominio delle leggi del capitale, e ha espresso il magnifico ‘sogno’ realmente egualitario di una società senza classi e senza stato. La “sovrànità”, in tutte le sue declinazioni immancabilmente reazionarie, la lasciamo volentieri a Creamaschi. Insieme ai suoi 1.000 orologi.

\* \* \* \*

## **La risposta di Creamaschi**

Cari compagni comunisti internazionalisti,

vi ringrazio per la cortesia di avermi inviato la vostra critica alle mie posizioni e a quelle di Eurostop, critica che mi era già stata fatta pervenire da alcuni compagni a cui giro questa mail. Alcune delle vostre considerazioni meriterebbero una risposta approfondita, però per procedere ad essa avrei bisogno di un chiarimento, onde non correre il rischio di travisare la vostra posizione.

In sintesi, voi su Euro, UE, NATO siete per il SI, per il NO, o per astenervi dall’esprimere una scelta che considerate irrilevante? Siccome dal vostro testo questo non si capisce gradirei una risposta. Intanto vi ringrazio per l’interlocuzione e vi saluto.

Giorgio Cremaschi

\* \* \* \*

### **La replica di *Il cuneo rosso***

Caro compagno Cremaschi,

non essendo tu alle prime armi, comprenderai facilmente che la tua domanda suona provocatoria alle nostre orecchie. In particolare è scontato che non abbiamo nulla da dire sul sì, il no o l'astensione sulla NATO: stavi scherzando, vero? O forse un problema c'è, ed è da porre non a noi, ma a voi di Eurostop: programmate per caso di uscire dalla NATO per via elettorale?

In ogni caso, ti rispondiamo nel merito della vera questione su cui si è incentrata l'assemblea di Eurostop: l'uscita *volontaria* dall'UE e dall'euro come via obbligata per recuperare *sovranità nazionale* e *ri tornare alle politiche keynesiane e alla Costituzione*

Come saprai, non siete i primi in Europa a formulare questa proposta e indicare questa prospettiva da sinistra - per quel che riguarda la destra, invece, non se ne parla neppure perché, sebbene con differenti obiettivi, è proprio a destra che questa proposta è nata, ed è stata la destra di Farage e dei conservatori britannici a portarla per prima alla vittoria. Alle forze di sinistra che si sono mosse per prime e con più nettezza in questa direzione (pensiamo a settori di Izquierda Unida) abbiamo risposto nel n. 2 della rivista con un testo che trovi in allegato, che contiene un ragionamento più ampio di queste rapide note di risposta.

L'UE è, per noi, il punto di arrivo di un lungo e ampio processo commerciale, industriale, istituzionale, culturale e anche, per certi versi, popolare, iniziato negli anni '50 del secolo scorso che ha avuto, e ha, per oggetto e scopo la costruzione di un *polo imperialista autonomo*, concorrenziale da un lato con gli Stati Uniti, dall'altro con i 'giovani capitalismi' emergenti. L'euro è la sua moneta. E ha dovuto essere partorita, ad un certo punto di questo processo 'unitario',

per porsi all'altezza delle sfide del capitalismo globalizzato, e limitare lo strapotere del dollaro nelle transazioni internazionali, rafforzando nel contempo l'Europa anche nel Sud del mondo (contro gli sfruttati del Sud del mondo). La sua funzione, quindi, è triplice: anti-americana, anti-Sud del mondo, anti-proletaria.

All'interno della UE e nell'ente che governa l'euro, come all'interno di ogni consorzio imperialista, non ci sono relazioni paritarie. C'è un maggior potere della Germania o, nella misura in cui questo asse esiste realmente, dell'asse franco-tedesco rispetto agli altri paesi. Ma in nessun modo i rapporti tra Germania (e asse franco-tedesco) e Italia, tra "capitalismo renano" e capitalismo *made in Italy*, può essere configurato come rapporto tra *metropoli e colonia*. Il capitale di 'casa nostra' è stato

*co-protagonista*

della costruzione dell'UE e della nascita dell'euro

*nel suo proprio interesse*

, dando non a caso agli organi di governo europei suoi funzionari di primo livello (Prodi, Monti, Draghi, etc.). La 'cessione di sovranità' in favore delle istituzioni europee (e in primo luogo della BCE, presieduta da un italiano) di cui tanto si parla nel vostro ambito, è avvenuta da parte di

*tutti*

i paesi partner, Germania compresa. Ed è avvenuta per favorire la costruzione di una entità (UE/euro) che abbia sul mercato mondiale una

*forza maggiore di quella dei singoli stati/"capitalismi nazionali" europei*

, e faccia in questo modo da efficace scudo allo strapotere della vecchia superpotenza e della vertiginosa ascesa del giovane colosso Cina.

Di conseguenza è evidente che le istituzioni europee sono le istituzioni della classe nemica dei lavoratori, ma è altrettanto evidente, per noi, che lo sono nello *strettissimo intreccio con le istituzioni nazionali del capitale (governo, parlamento, apparati statali, Bankitalia, etc.) e i poteri forti nostrani dell'economia e della finanza*.

Per fare solo un esempio: il Fiscal Compact

*non*

è stato imposto all'Italia o ad altri stati da un potere estraneo, straniero, che "ci" comanda come nazione. È stato deliberato

*contro i lavoratori di tutta l'Europa -*

nessun paese escluso - da un direttorio di cui fanno parte integrante

*tutte*

le borghesie; un direttorio di cui la borghesia italiana è parte di primo rilievo.

Ecco perché è fuorviante, rispetto agli interessi di classe, la vostra prospettiva di una "rottura" che "punta alla *sovranità democratica e popolare del nostro paese*". Perché le politiche degli

ultimi decenni non ci sono state dettate da un potere straniero, ma sono state adottate o  
co-adottate *dalla "nostra"*  
*classe dominante*

, a partire dalla fondamentale e famigerata decisione presa nel 1981 dal keynesiano Andreatta  
e dal suo compare semi-keynesiano Ciampi, che in dieci anni ha fatto raddoppiare il debito di  
stato, mettendoci un terribile cappio al collo. Non è il "nostro paese" che ha perso libertà e  
libertà di movimento, come affermate nel vostro documento; è la classe dei lavoratori salariati,  
in tutte le sue articolazioni, che l'ha persa, e per decisioni

*anzitutto interne o volute e approvate anche dall'interno*

(salvo, poi, data la loro impopolarità, preferire presentarle, in modo demagogico, come decisioni  
imposte dall'esterno). I lavoratori questa (limitata) libertà di movimento l'hanno persa, e perfino  
in anticipo per certi versi,

*anche in Germania*

, cosa di cui non si parla quasi mai. L'hanno persa grazie all'Agenda 2010 e all'Hartz 4, a  
seguito di decisioni prese da governi nazionali socialdemocratici e poi, ovviamente, consolidate  
e convalidate da decisioni degli organismi europei.

L'idea che Eurostop veicola, sia nelle versioni più ambigue, sia in quelle più sguaiate, è invece  
tutt'altra. E non è un caso che l'applauditissimo Maddalena abbia parlato di "traditori della  
patria" - è questo il sentire che circolava nella vostra assemblea. Ed è un sentire che, al pari  
della vostra analisi e della vostra prospettiva di uscita dalla crisi, è di tipo nazionalista, anche se  
condito di tanti fiori e fioretti 'progressisti' e sociali.

Quindi: la denuncia dei poteri europei, delle istituzioni dell'imperialismo europeo (nella misura in  
cui esiste come unità) è ovviamente anche nostra, ma non può e non deve sostituire quella dei  
poteri nazionali. Deve affiancarsi ad essa (in subordine), perché restiamo fermi alla vecchia  
consegna, sacrosantissima, che *in un paese imperialista quale l'Italia è, il principale nemico è  
all'interno, e non all'esterno* . Non ci sfugge che l'Italia conta

meno della Germania e della Francia nelle decisioni UE, ma questa circostanza non deve in  
nessun modo farci dimenticare, o mettere in secondo piano, lo statuto imperialista del 'nostro'  
stato, del 'nostro' governo, del 'nostro' paese. O il nostro obiettivo dovrebbe essere che l'Italia  
conti di più, mettendosi in proprio, o alla testa di paesi di minore, o molto minore, forza rispetto  
ai quali essere la Germania del Sud Europa?

Per noi, i lavoratori di *tutti* i paesi europei, in misura certamente *differenziata* ma al tempo  
stesso *comune,*  
stanno soffrendo dentro l'euro e dentro l'Unione per le politiche anti-proletarie dei propri governi,  
delle istituzioni europee, di Bce e Fmi. Soffrono perché l'UE, come i governi nazionali che la  
compongono, applica rigidamente le regole della competizione internazionale, del mercato  
mondiale, del

*capitale globale*

, a cui sono sottoposti anche i paesi che sono fuori dall'UE e dall'euro - a cominciare dal più potente di tutti, gli Stati Uniti, nei quali il lavoro è sempre più

*low cost*

e a

*zero diritti*

!

Ecco perché, per noi, l'alternativa tra "morire per l'euro" o "sfasciare l'euro" è un'alternativa tra due soluzioni *entrambe capitalistiche* e di impronta nazionalista, la prima per la super-nazione Europa, l'altra per il ripristino della presunta maggiore autonomia delle singole nazioni. Né l'una né l'altra di queste soluzioni corrisponde agli interessi strategici e tattici dei lavoratori. Non è a caso, del resto, che nel Regno Unito alla testa di *entra*

*mbi*

gli schieramenti 'contrapposti' sulla Brexit c'erano esponenti ultra-borghesi del partito conservatore, mentre i laburisti e gli extra-parlamentari, con pochissime eccezioni, erano alla loro

*coda*

, in entrambi gli schieramenti. E questa scena davvero magnifica si ripeterebbe in Italia...

Rifiutiamo questa falsa - e rovinosa - alternativa, e ad essa contrapponiamo la prospettiva della *lotta comune tra i lavoratori del Sud, dell'Est e del Nord dell'Europa alle politiche anti-proletarie dei loro governi e delle*

*istituzioni comunitarie, Bce in testa.*

Siamo convinti che ci sono fondamentali obiettivi comuni da perseguire

*ovunque*

con la lotta.

*Contro*

le politiche di 'austerità'

. *Contro*

il debito di stato, per il suo annullamento.

*Contro*

il Fiscal Compact.

*Contro*

il taglio dei salari, diretti e indiretti, la disoccupazione, la precarietà, l'allungamento degli orari di lavoro, l'intensificazione del lavoro, la distruzione dei contratti nazionali di lavoro e della organizzazione operaia nei luoghi di lavoro.

*Contro*

il risorgente militarismo europeo e la Nato.

*Contro*

lo sfruttamento differenziale, le bestiali discriminazioni, il razzismo di stato e fascistoide nei confronti dei lavoratori immigrati. Su questi terreni,

*nella lotta*

, i lavoratori delle diverse nazioni possono avvicinarsi e darsi forza a vicenda.

Non ci nascondiamo affatto le difficoltà di mettere in atto questa prospettiva politica che punta alla rinascita del movimento proletario e alla accumulazione delle forze di classe in vista dei grandi scontri di classe in arrivo.

L'abbiamo già accennato: esiste nell'Unione europea una polarizzazione territoriale tra capitali che si ripercuote sulle condizioni di esistenza e di lavoro dei salariati e sugli indici di disoccupazione e di povertà. I colpi subiti dai proletari dell'Est Europa sono più violenti di quelli subiti dai proletari dei PIIGS. All'interno stesso dei PIIGS i colpi subiti dai proletari e dai giovani greci sono più violenti di quelli abbattuti sui proletari e i giovani italiani. I colpi subiti dai proletari dei PIIGS sono in media più violenti di quelli subiti dai proletari tedeschi o olandesi. Ma consideriamo puro veleno anti-proletario quello spirito anti-tedesco così diffuso nella sinistra, anche "radicale", che serve esclusivamente a rafforzare le distanze, l'estraneità e la contrapposizione tra i proletari e le proletarie del Nord e del Sud dell'Europa. E che è l'altra faccia della propaganda sciovinista tipica dei mass media e dei governanti del Nord Europa secondo cui nel Sud dell'Europa non si farebbe altro che prendere il sole mangiando a sbafo dello stato e dell'Europa-che-lavora.

C'è una stratificazione materiale *storica* dentro il proletariato europeo che ha prodotto stratificazioni ideologiche e psicologiche profonde. Ma proprio perché questo problema è *reale*

, ci vuole a nostro avviso il massimo dell'impegno nel tessere i

*fili unitari*

dentro il nostro campo di classe, rifuggendo da tutte le soluzioni apparentemente facili che, invece, approfondiscono le distanze già di per sé, allo stato attuale, ampie e pericolose. È estremamente arduo

*far*

*sentire*

ai proletari italiani le lotte che si sviluppano in altri paesi come lotte

*integralmente*

*nostre*

(l'abbiamo visto di recente anche con le accese lotte avvenute in Francia), ma questo ci tocca fare se crediamo, e noi lo crediamo, che

*non c'è soluzione nazionale possibile a questa crisi storica del sistema sociale capitalistico.*

E che all'interno del capitalismo globalizzato, dentro o fuori l'Unione europea e l'euro, non può esserci altro che l'accentuazione della concorrenza e la guerra fratricida tra proletari.



Significa questo che siamo per restare a tutti i costi nell'euro?

La sola domanda è assurda.

Sempre nel n. 2 del 'Cuneo rosso' abbiamo ragionato sulle vicende greche (il movimento proletario in Grecia si è mosso per primo in Europa), e l'abbiamo fatto nel seguente modo :

«Se in Grecia o in un altro paese il movimento proletario e popolare diventerà così forte *dai* *impo*  
*rre* al

"proprio" governo nazionale misure di politica economica e sociale ritenute  
*incompatibili*

dai poteri forti che dettano legge in Europa perché antagoniste agli interessi del capitale; e tanto  
più se in Grecia o altrove la classe lavoratrice acquisterà tanta forza e autonomia politica da  
prendere il potere

*per sé*

, annullare i diktat europei, decidere misure di emergenza a tutela dei salariati, adottare misure  
coercitive contro le forze del capitale interne, possiamo dare pressoché per certo che tra le  
misure di ritorsione di Bruxelles e della Bce ci sarebbe la minaccia o la decisione di espulsione  
dall'euro e dall'Unione, nel tentativo di circoscrivere e stroncare l'effetto-contagio della  
*ribellione proletaria e popolare*

. Ma una simile

*cacciata dall'euro*

avverrebbe in un contesto di scontro di classe infuocato in cui una tale decisione degli odiati  
super-poteri europei potrebbe diventare, per il suo evidente segno di classe, un boomerang che  
si ritorce contro chi l'ha lanciato. E la

*resistenza*

*alle sue conseguenze*

, in Grecia o altrove, unita ad un appello alla solidarietà dei lavoratori degli altri paesi,  
assumerebbe una valenza internazionalista. Rispetto all'

*uscita volontaria*

dall'euro degli Anguita [esponente di Izquierda Unida] di tutta Europa sostanziata di interessi  
nazionali [e di logiche nazionaliste], sarebbe davvero un'altra storia...».

Quindi, come vedi, la polemica che hai ritenuto di fare sugli orologi e sull'aspettare/non  
aspettare manca completamente il bersaglio. Almeno per quello che riguarda noi e i compagni  
che si muovono secondo questa logica politica. Troppo facile liquidare l'internazionalismo come  
se fosse un infantile simultaneismo. Il problema vero non è se ci sarà 'qualcuno', ovvero i  
lavoratori di un dato paese, che comincerà per primo; questo è ovvio, perfino banale. I problemi

veri sono due:

1) cominciare per primi, su che basi e per andare dove?;

2) dare la massima solidarietà a chi ha cominciato per primo, e su una linea internazionalista.

Voi proponete di cominciare ad uscire dalla globalizzazione, o a far retrocedere la globalizzazione. Questa prospettiva, abbiamo già spiegato il perché, è una truffa. Ed è anche una deviazione di percorso da quella che è per noi una prospettiva di classe, perché voi proponete per il 'nostro paese' nel suo insieme, per il popolo, per la comunità nazionale, etc., etc., una via di recupero dell'*autonomia nazionale* che, a vostro dire, risulterebbe vantaggiosa anche per i lavoratori. Questa prospettiva, al contrario, dividerebbe ulteriormente il campo dei lavoratori tanto alla scala europea che a quella interna, anzitutto tra lavoratori nazionali e lavoratori 'non nazionali'. Non a caso nella vostra assemblea si è sentita almeno una voce esplicita contro gli immigrati, e poi qualche accenno finalizzato a rassicurare gli immigrati; ma sta di fatto che una messa in proprio dell'Italia su basi "sovraniste", cioè nazionaliste, non potrebbe che avere una valenza anti-"stranieri" (l'abbiamo già visto con la Brexit, che ha messo nel suo mirino, almeno propagandisticamente, anche gli immigrati da altri paesi dell'UE). Perché vi sembra strana e da respingere la critica di nazionalismo?

Il vostro ragionamento pecca inoltre di angustia eurocentrica, è chiuso dentro l'Europa. Dopo lo scoppio della crisi del 2008, chi ha dato un grosso scossone all'ordine capitalistico internazionale sono state le sollevazioni arabe del 2011-2012 - che solidarietà hanno avuto qui? Se non sbagliamo, alcuni dei presenti alla vostra assemblea sono andati in Siria a congratularsi con uno dei poteri statali che hanno schiacciato nel sangue queste sollevazioni di sfruttati. L'hanno fatto forse per internazionalismo, per dare una mano a chi si era mosso per primo? La stessa domanda si potrebbe fare per le strenue lotte dei lavoratori e dei giovani greci, che hanno avuto qui un'eco scarsissima. Eppure avevano cominciato loro per primi...

Secondo noi, bisogna invece lavorare a fondo per potenziare i primi contatti, circuiti e solidarietà, di ordine sindacale e politico, che già ci sono, non nella direzione opposta.

Infine un'osservazione non marginale sul rapporto tra la lotta economica e la lotta politica. Anche tu registri che, al momento, c'è una passività sociale dei lavoratori. A nostro avviso,

questa passività non può essere aggirata da nessuna furbizia 'politica' (o politico-elettorale). O i lavoratori tornano prepotentemente alla lotta, alla lotta su larga scala, alla lotta economica e politica *insieme e indissolubilmente* (la lotta contro i brutali livelli raggiunti nel supersfruttamento del lavoro e per la auto-organizzazione nei luoghi di lavoro, la lotta alla repressione, al razzismo anti-immigrati, al militarismo, etc.), o sono destinati a essere carne da macello nella competizione sul mercato globale, sia esso globalizzato o segmentato, e nelle guerre a venire. La simpatia che molti operai e lavoratori sentono per l'ipotesi dell'uscita dall'euro formulata dal duo Salvini&Grillo, deriva proprio dalla loro passività sociale, dal fatto che da molti anni stanno subendo sui luoghi di lavoro l'offensiva padronale senza riuscire a dare risposte di lotta apprezzabili. Il loro ragionamento ci è noto: "visto che le altre soluzioni non ci hanno dato risultati, proviamo anche questi, proviamo anche questa strada". Dietro c'è ancora una volta un'attitudine di delega (elettorale) e un sentimento di impotenza, che può essere vinto solo ed esclusivamente con il ritorno alla lotta di classe vera.

Ciò detto, ti salutiamo

Marghera, 19 febbraio 2017

**La redazione de "il cuneo rosso"**